

**Enzo Rega**

AA.VV.

*Poesia contemporanea. Decimo quaderno italiano*

a cura di Franco Buffoni

Milano

Marcos y Marcos

2011

ISBN 978-88-7168-522-9

Franco Buffoni, *Premessa*Corrado Benigni, *Giustizia*Andrea Breda Minello, *Del dramma, le figure*Francesca Matteoni, *Higgiugiuk la lappone*Luigi Nacci, *odeSS*Gilda Policastro, *Stagioni e altre*Laura Pugno, *madreperla*Italo Testa, *Luce d'ailanto*

Prefazioni di Cecilia Bello Minciocchi, Maria Grazia Calandrone, Umberto Fiori, Aldo Nove, Fabio Pusterla, Mario Santagostini, Lello Voce

Nel 1991 è cominciata la scommessa di Franco Buffoni di dedicare annualmente un *Quaderno* a un gruppo di giovani poeti, anche eterogenei tra di loro ma interessanti per «voce». Con soddisfazione lo stesso Buffoni constata nella *Premessa* «come molti tra i “giovani” proposti continuassero poi con costanza lungo l’arduo tragitto della ricerca poetica originale e sapessero mettersi in luce con successive raccolte autonome» (p. 9). Perché di brevi raccolte si tratta, per ciascun autore inserito, presentato da un critico.

Sette le voci in questo *Decimo quaderno*, a cominciare dal bergamasco Corrado Benigni, per il quale, nella sua nota, è sempre Buffoni a sottolineare «l’alto livello di coniugazione tra tensione etica e stile che costituisce il fulcro della sorprendente riflessione sul significato della “giustizia”» (ivi). E Mario Santagostini parla della raccolta di Benigni come di un «Poema disforico, claustrofobico, chiuso in sé» (p. 16), nel senso che alla denuncia dello stato di fatto non segue un «urlo liberatorio», e che i momenti di *climax*, che pure vi sono, vengono disinnescati da altrettanti *anticlimax*: ma questo, secondo il critico, è il linguaggio stesso del nuovo secolo. Nella prima stanza del poemetto Benigni scrive: «Perché la colpa non ha leggi uguali per tutti / ma luce, luce spalancata sulla febbre che siamo» (p. 17).

Del secondo poeta presentato, Andrea Breda Minello, Buffoni scrive che egli tenta «di dare vita a un vero e proprio universo gioioso – grazie al linguaggio – su putrefatti sentimenti di dolore assoluto» (p. 9); e Maria Grazia Calandrone, nella sua introduzione all’autore, ribadisce: «La silloge qui presentata è l’impronta digitale di un organismo vocale dove la lingua impianta un vero mondo felice sopra radici e fondamenta di dolore che rendono più ramificata e divorante la gioia» (p. 35). Così, nell’ultimo testo antologizzato di Breda Minello, scritto, qui come altrove, a ridosso di un poeta (ora è la Rosselli), leggiamo: «Sì scrivo solo cose felici / Ora // Scrivo per colmare / Scrivo per concedere tregua / Scrivo perché per la prima volta / Il mio quotidiano non è una postilla / Di lutti indecifrabili» (p. 81).

Facendo il nome di Francesca Matteoni, Buffoni approfitta per sottolineare come le voci femminili qui presenti siano così diverse tra loro, da poter dire che «non esiste una poesia al femminile e che non esistono donne in poesia. In poesia ci sono i poeti. E poeta è Francesca Matteoni con la sua Sambuca Pistoiese [...] sfumante negli orizzonti glaciali della Lapponia» (p. 9). E Fabio Pusterla, introducendone i testi, si chiede proprio cosa potrebbe collegare le tundre a nord di Rovaniemi con

gli insediamenti umani nel nostrano Appennino tosco-emiliano, e si risponde: «l'idea di un paesaggio: un paesaggio da attraversare faticosamente e a cui concedersi, come se l'attraversamento dei luoghi fosse una sorta di viaggio conoscitivo» (p. 86). Così Matteoni lungo l'unica strada lappone osserva: «Nelle ruote la terra penetrata / e nella terra storia di frammenti / cucite come pagine sui vetri» (p. 104).

La storia è protagonista nei testi di Luigi Nacci, che ci regala «le sue canzonette e ballatette, nella finzione letteraria proferite dai più famosi criminali nazisti (ridotti ormai al rango di marionette» (Buffoni, p. 10). Per Lello Voce, che introduce Nacci, ci troviamo di fronte a «un meccanismo “manzoniano”» (nella finzione del memoriale ritrovato), giocato «su un “doppio fondo” semantico, su uno spericolato gioco di specchi: quello grazie al quale [...] ci capita poi di scoprire, una crudeltà, un'insensibilità ben più quotidiane ed abituali» (p. 120), rispetto a quelle dei torturatori nazisti. Per cui anche oggi potremmo dire con Nacci: «Nel migliore dei mondi possibili sopravviviamo / E vi lascio la pace vi do la mia pace preghiamo» (p. 131).

Gilda Policastro mostra una «abbacinante forza di modulare l'urlo, conferendo all'intensità della parola in poesia il grado più alto di significazione» (Buffoni, p. 9); e così Aldo Nove: «La poesia di Gilda Policastro urla né più né meno ciò che (le, ci) è necessario, rende l'artificio per eccellenza, quello poetico, veicolo di istanze profonde e comuni a tutti» (p. 169). E l'autrice scrive: «la mancata cura delle cose le spacca: / le rughe, le mattonelle, i denti, le tazzine da tè, i capelli / in coda nei discorsi a forza / con spinte irrapidite di morte / natale non viene quest'anno, senza soldi / eppure sulle strade t'ingorghi / per l'usura del mondo: / le pecore, i sesterzi, la roba, il capitale / di nuovo a dirci come lui che tutto è ma- / le cose si mettan pure in versi» (p. 200).

Laura Pugno si presenta per Buffoni «con la sua ormai ben nota e acclarata capacità di rendere sia in narrativa sia in poesia il presente straniante, trasformandolo in una sorta di presente “assoluto” grazie alla densità e al nitore della lingua» (p. 10); ma, insieme, c'è la presenza del corpo, come sottolinea nella nota introduttiva Cecilia Bello Minciocchi, parlando di «visceralità decantata, intellettualizzata, non decantata» (p. 212), e citando i versi: «altro non puoi che essere qui / a sfilare i giorni / una perla / poggiata sulla carne / proprio al centro del collo, dove incava»; «la parola / sotto la lingua, con la perla, / doppio / giro intorno al collo / come un laccio di carne / tra corpo e corpo» (ivi).

Anche quella di Italo Testa è poesia del paesaggio, nell'incontro però tra natura e artificio. Infatti Umberto Fiori osserva: «Nel paesaggio di Testa, l'elemento vegetale si annoda al metallo e al cemento degli impianti; lavanda e containers, binari e rami si compenetrano in un solo grumo vivo» (p. 243), e con una forte istanza etica perché, come nota sempre Fiori, «il paesaggio *ammaestra* lo sguardo, lo informa, lo educa» (p. 245), e subito cita i versi: «qui ho appreso la luce sciolta sugli scafi al mattino / ... / qui ho imparato a dissipare gli occhi / ... / qui ho imparato a distinguere nel manto uniforme del giorno...». Lo sguardo si accompagna al lavoro del pensiero.

Come i binari e i rami si compenetrano nella poesia di Testa, nel volume curato da Buffoni, come negli altri della collana, s'intrecciano scrittura creativa e critica, in una continua corrispondenza, dandoci uno spaccato di poesia italiana a trecentosessanta gradi, nelle sue possibili, e effettivamente praticate, declinazioni. All'intreccio di voci del volume non abbiamo voluto sovrapporre ulteriormente la nostra, ma limitarci a dare, per scorci, gli esiti di questo intenso lavoro.